

La lettera agli Efesini

Scheda 3

Il perfetto compimento di tutte le cose

Introduzione

Completiamo oggi la lettura del **capitolo 1** della Lettera agli Efesini.

Dopo la grande, solenne benedizione, contenuta in *Ef* 1,3-14, con 1,15 inizia il tipico formulario epistolare: *Perciò anch'io, avendo avuto notizia...* La benedizione, allora, ha preceduto tutto, anche quello che doveva stare all'inizio. Possiamo subito sottolineare, dunque, che la benedizione precede, la grazia precede, l'amore precede, perché Dio precede.

- In 1,15, con la breve forma introduttiva appena richiamata, inizia la prima delle due parti in cui possiamo considerare suddivisa la lettera, la cosiddetta parte teologica, incentrata sulla rivelazione del mistero di Dio in Cristo. Questa prima grande sezione si estende fino a 3,21 e ci terrà occupati per qualche incontro.

Il brano che cerchiamo di approfondire con questa scheda è di nuovo un unico lungo periodo, senza un punto di interruzione.

Ma non siamo di fronte a un testo dall'andamento simile alla benedizione che lo ha preceduto. Infatti, in 1,15-19 chi scrive ringrazia e intercede.

Ringrazia perché riceve notizie sulla fede della comunità;

intercede perché invoca sulla comunità uno spirito di Sapienza, per una *profonda conoscenza di lui* (v.17). Si tratta di una preghiera per la comunità quasi senza sosta, con le tinte del tono diretto. Con i vv.20-23, pur restando nello stesso periodo, dal punto di vista grammaticale, lo stile cambia in modo improvviso e sorprendente: si canta una professione altissima di fede in Cristo, vertice del creato e della Chiesa.

Come già per l'inno di benedizione in 1,3-14, anche in questo caso riporto il testo nella traduzione dall'originale fatta da Romano Penna, che cerca di mantenere la punteggiatura così come l'ha voluta il suo autore.

¹⁵*Perciò anch'io, appresa la vostra fede nel Signore Gesù
e l'amore (che avete) verso tutti i santi,*

¹⁶*non cesso di ringraziare per voi*

Facendone memoria nelle mie preghiere,

¹⁷*affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo,
il Padre della gloria,*

vi dia uno spirito di sapienza e di chiarezza nella conoscenza di lui;

¹⁸*tale da illuminare gli occhi del vostro cuore*

*perché possiate intendere qual è la speranza della sua chiamata,
quale la ricchezza della sua gloriosa eredità fra i santi*

¹⁹ *e quale la straordinaria grandezza della sua potenza
in favore di noi credenti
secondo l'efficace intervento della sua forza vigorosa,
²⁰ che egli dispiegò nel Cristo,
risuscitandolo dai morti
e facendolo sedere alla sua destra nei cieli
²¹ al di sopra di ogni principato e autorità e potenza e dominazione
e ogni dignità esistente non solo nel mondo presente ma anche nel futuro;
²² e sottopose tutte le cose sotto i suoi piedi
e lo diede (nella sua qualità di) capo su tutte le cose alla Chiesa,
²³ che è il suo corpo,
la pienezza di lui che riempie tutto in ogni sua parte.*

In base allo stile epistolare cristiano, come detto prima, ogni lettera si apre con un ringraziamento. Questo è mancato all'inizio di Efesini, ma ora l'autore supplisce a questa omissione passando dall'inno di benedizione a una preghiera-ringraziamento (1,15-19), per ritornare poi nuovamente allo stile dell'inno di celebrazione e di lode (1,20-23). Lo stile del brano è ancora ridondante con un andamento progressivo, dove più che la coerenza logica conta l'associazione tematica propria di una preghiera liturgica entusiasta e commossa.

Nel cercare di entrare nel testo, lo suddivideremo in quattro parti:

- vv.15-16 ringraziamento (parte della forma protocollare della lettera)
- vv.17-19 preghiera di intercessione
- vv.20-22 professione di fede cristologica
- v.23 affermazione ecclesiologica conclusiva.

È chiaro che questa suddivisione non facilita la lettura immediata, perché, come detto, ci troviamo nuovamente davanti a un testo che non avrebbe interruzioni. Al tempo stesso, i passaggi tematici sono piuttosto evidenti e noi seguiremo quelli. Prima di dividere il testo, è comunque opportuno leggerlo tutto di seguito, come riportato sopra oppure secondo la traduzione ufficiale della nostra bibbia, che è quella che riportiamo di seguito, perché, lo vedremo, all'interno delle diverse parti ci sono anche continui rimandi all'intero periodo.

Questo testo ci dice che amore e fede sono uniti, la fede si legge attraverso l'amore, e se non c'è amore non c'è fede. Conoscere è un obbligo, una necessità, un dovere. Anche noi ora in questo momento stiamo cercando di capire, ma possiamo capire solo attraverso l'intelligenza spirituale, quella razionale non basta perché con la ragione umana, dice san Paolo, si arriva a giudicare una stoltezza la croce di Gesù (cfr 1Cor 1,18).

Ma che cosa bisogna capire? L'autore della lettera invoca per gli Efesini una ulteriore conoscenza, oltre al sapere che cosa Dio ha già fatto per loro: chiede che possano comprendere a fondo che cosa Egli è in grado di fare ancora per i credenti: con la sua potenza, Dio Padre può donare loro una vita nuova, nello Spirito, come ha fatto con Gesù.

I temi trattati nella lettera sono tutti enunciati in questo primo capitolo di Ef:

- volontà salvifica del Padre,
- ruolo di Cristo,
- natura della Chiesa,
- vittoria sulle potenze avversarie.

In Ef 1,15-23 l'autore ringrazia, come all'inizio di ogni lettera, illustrando il significato del suo ringraziamento a Dio, presentato come Padre di Gesù (Messia glorificato) e Padre della gloria (v.17). Infatti, la gloria appartiene a Dio (cfr Ap 4,11), anzi da lui emana ed Egli ne è la fonte.

1. Ringraziamento iniziale (vv.15-16)

Il fatto che noi crediamo in Gesù e cerchiamo di amare i fratelli di fede come ha fatto lui, induce l'autore della missiva a ringraziare Dio (cfr *Col* 1,3-4.9; *Fm* 4-5).

L'autore, che parla a nome di Paolo, rivolge a Dio un continuo ringraziamento a motivo della fede e dell'amore fraterno dei destinatari (vv.15-16). La riconoscenza dell'Apostolo è dunque motivata dal fatto che i destinatari possiedono quelle caratteristiche che fanno di loro una comunità attiva e dinamica.

¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, ¹⁶continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere

Nelle lettere paoline il ringraziamento iniziale è sempre presente, con poche eccezioni (*2Cor*, *Gal*, *1Tim*, *Tt*). Qui, i motivi per ringraziare da parte dell'autore sono due.

- Il primo motivo si evince dall'avverbio introduttivo, *perciò* (v.15), che lega quanto viene detto a ciò che precede, ovvero la grande benedizione di 1,3-14: il fatto che i destinatari della lettera siano oggetto della benedizione di Dio è già in sé motivo più che sufficiente per ringraziare. Abbiamo approfondito nella scheda precedente i diversi aspetti di questa benedizione e dunque non è difficile essere d'accordo con l'autore...

In particolare gli ultimi passaggi del testo che precede (vv.12b-14) fanno riferimento agli inizi dell'esperienza di fede, a quegli eventi che fondano l'adesione a Cristo (cfr in particolare il v.13) da parte di fedeli che provengono dal paganesimo. L'aver richiamato questa esperienza, che è essenzialmente dono gratuito ricevuto da Dio, è dunque il primo motivo di ringraziamento.

- Ma ce n'è un secondo, che nasce dalla constatazione della fede e dell'amore dei credenti (v.15).

Questa motivazione si ritrova praticamente con le stesse parole in *Col* 1,4, che a sua volta sembra riprendere *Fm* 5. Fede e amore sono le due componenti fondamentali dell'identità cristiana. Da notare un particolare importante, che non si può apprezzare se non nell'originale greco: *nel Signore* è costruito con la preposizione *en* e il dativo, che implica un'idea di stabilità, come a dire che Cristo è la base d'appoggio della vita cristiana, mediante la fede in Lui. Il tema dell'amore poi, espresso con il termine *agape*, ritorna spesso in questa lettera e indica l'impegno della solidarietà cristiana, il tessuto connettivo dei rapporti nella comunità e nella Chiesa intera (*verso tutti i santi*, v.15; cfr 3,17.18; 6,18; *Gal* 6,10).

Il v.16 ricorda che l'autore della lettera prega incessantemente per i destinatari. Proprio per questo può permettersi di inviare loro anche raccomandazioni come quelle che troveremo in 5,20 e 6,18, che sono esortazioni alla fedeltà nella preghiera personale e comunitaria. Poiché sappiamo che il riferimento dell'autore è l'apostolo Paolo, è bene ricordare che questi costituisce un vero modello di orante; le sue non sono solo preghiere di ringraziamento, ma anche di intercessione. E infatti i versetti seguenti ne riportano proprio un esempio. Il v.16 è la preposizione principale di tutto il lungo periodo che va dal v.15 al v.23. Tutto il resto è costituito da una catena di frasi subordinate, che partono da o arrivano a questo versetto. Ciò che viene affermato in esso è pertanto determinante per il significato dell'intero periodo: l'autore prega senza sosta per coloro ai quali si rivolge.

2. Preghiera di intercessione (vv.17-19)

I versetti che seguono non sono un'esposizione teorica sulla preghiera, ma un esempio concreto di essa: la lettera si trasforma in preghiera. L'autore, dunque, chiede nella preghiera per i destinatari della lettera (ma potremmo dire anche per noi che lo leggiamo oggi...!) un triplice dono:

- a) conoscere profondamente Gesù (v.17; cfr 2Cor 4,6);
- b) nutrire la speranza nel futuro di gloria che ci attende (v.18);
- c) essere certi dell'immane potere del suo amore che salva (v.19).

¹⁷ affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; ¹⁸ illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi ¹⁹ e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore.

a. Dal ringraziamento l'autore passa spontaneamente alla preghiera per i destinatari. Ciò che viene chiesto è preceduto dall'auspicio: vi dia (v.17b) con soggetto il Dio di Gesù (v.17a).

Del dono richiesto vengono specificati anche la qualità e lo scopo.

- Anzitutto l'autore chiede al *Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria*, per i destinatari, *uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui* (v.17). Il Dio a cui l'autore si rivolge viene qualificato in rapporto a Gesù Cristo e come il *Padre della gloria*, cioè come colui che rivela se stesso, la sua gloria, all'uomo, mediante il suo Figlio Gesù. Il primo titolo, *Dio del Signore nostro Gesù Cristo*, è una locuzione che non si ritrova identica nel NT, ma che potrebbe richiamare l'espressione di *Es 3,6: il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. I padri della Chiesa hanno visto in questo titolo un rimando all'umanità di Gesù, controbilanciato dal titolo seguente, che rimanda invece alla sua divinità, richiamando la *gloria*.

- E infatti il *Padre della gloria*, il secondo titolo del v.17a, deriva forse dal contesto liturgico, ma certamente rimanda all'idea di onnipotenza (cfr *Rm 6,4*) e di splendore (cfr *2Cor 4,4-6*). *Gloria* (in ebraico "pesantezza, gravità, pienezza") significa stabilità e ricchezza ed è quindi caratteristica fondamentale di Dio. Con questo titolo divino si anticipano i due versetti seguenti (vv.18-19, lo splendore della gloria e l'onnipotenza di Dio).

- Nell'ultima parte del v.17, i termini sapienza (sophia) e rivelazione (apocalypsis) formano un'endiadi che significa una "sapienza che viene dall'alto", che Dio rivela per mezzo dello Spirito. In forza di questa sapienza gli Efesini giungeranno a una *conoscenza (epignôsis, v.17)* di Dio che non è semplicemente razionale, ma implica un'adesione piena a lui e alla sua volontà.

- La qualità del dono (vv.17b-18a) dipende dall'azione dello Spirito santo: si tratta di un dono sapienziale, intellettuale (cfr *1,13*), di cui si dice che è *un'illuminazione degli occhi del cuore*. Si tratta di un dono dello Spirito (cfr *Sap 7,7*), una illuminazione interiore data per la conoscenza *di lui*, cioè del Figlio (cfr *4,13*) o forse, meglio, di Dio stesso, come afferma il testo parallelo di *Col 1,9-10* e anche la ricorrenza dello stesso pronome *lui*, ma riferito al Padre, nei vv.18-19.

Lo "Spirito della conoscenza di Dio" è un tema tipicamente paolino (cfr *1Cor 2,11*). Qui s'intende sia l'interiorizzazione come frutto di esperienza, secondo il metodo della sapienza ebraica; sia la capacità di interpretare la storia della rivelazione che si apprende dagli interventi di Dio, secondo il metodo della profezia ebraica. Ciò avviene nella profondità del cuore, che in senso biblico è la profondità della mente, dell'animo, del luogo dei progetti, dei desideri, delle intenzioni. L'illuminazione degli occhi è espressione battesimale: gli Israeliti pregano Dio perché dia loro occhi illuminati (cfr *Sal 13,3; 19,8*) e sappia aprire la mente allo Spirito della sapienza per conoscere la speranza racchiusa nella divina chiamata, la ricchezza dell'eredità celeste promessa, la straordinaria grandezza della potenza di Dio. L'espressione *occhi del cuore* rende il dono duplice e al tempo stesso unico: spirito e occhi nuovi, a indicare una capacità di comprensione che coinvolge tutta la persona e che ha carattere permanente. La

locuzione *Spirito nei cuori* è del resto ben attestata nell'epistolario paolino (2Cor 1,22; 4,6; Gal 4,6; Ef 3,17).

L'autore prega perché Dio illumini gli occhi del loro cuore per far loro comprendere *a quale speranza li ha chiamati, quale tesoro di gloria (doxa) racchiude la sua eredità (klêronomia) fra i santi* (v.18). La rivelazione di Dio non ha dunque un carattere intellettuale, ma tocca il cuore dei destinatari aprendoli alla speranza di poter conseguire *l'eredità tra i santi*, cioè la piena comunione con lui, che consiste nella partecipazione alla sua gloria.

Lo scopo del dono (vv.18b-19) è in ordine a una conoscenza superiore, a tre livelli, che si integrano reciprocamente:

- prima di tutto la *speranza* (v.18),
- quindi la gloriosa eredità tra i santi (v.18),
- infine *la straordinaria grandezza della potenza* di Dio (v.19).

b. Il riferimento alla speranza completa il richiamo delle tre virtù teologali (fede e carità al v.15; cfr 1Ts 1,3; 5,8; 1Cor 13,13; Col 1,4-5; Eb 10,22-24), rimandando quindi al valore battesimale dell'azione dello Spirito di conoscenza, cui abbiamo già fatto cenno poc'anzi. Qui il riferimento è soprattutto al contenuto di tale *speranza*, più che alla virtù in sé (cfr 4,4; Col 1,5; Fil 3,14). I credenti a cui la lettera è destinata sono chiamati a una speranza che è certamente da vivere nel presente, ma che qui ha prima di tutto il valore di un'apertura a quel futuro di gloria che è il punto d'arrivo dell'esistenza cristiana, per grazia di Dio. *L'eredità* cristiana è già iniziata (cfr 1,14), perché in Cristo risorto la salvezza è già compiuta, ma mediante l'azione dello Spirito è destinata a fiorire nella gloria escatologica, che è eterna e incancellabile (cfr Col 1,27; 3,24; At 20,32). In questa apertura al futuro di gloria che è già donato, ma non ancora compiuto, troviamo tracce di quell'aspetto tipicamente paolino dell'escatologia, detto del "già e non ancora".

c. L'espressione del v.19, tradotta: la straordinaria grandezza della sua potenza è in realtà un accumulo di sinonimi: *dynamis*, cioè potenza nel senso di capacità di azione (da cui l'italiano "dinamico"), *energheia*, che è l'aspetto operativo della potenza, la sua efficacia, *kratos*, il vigore che abbatte tutti gli ostacoli, *ischys*, la forza da cui scaturisce il vigore concreto. È evidente che una traduzione letterale è improponibile, perché l'accostare parole così simili è, nello stile ridondante che caratterizza questa lettera, il modo più efficace di sottolineare con forza un concetto, che è appunto quello della *straordinaria grandezza della potenza* di Dio, una potenza irresistibile, non teorica, ma concreta e visibile, perché è ciò che ha permesso il compiersi della Pasqua, come verrà meglio specificato nei vv.20-22. Ciò che qui è importante è che questa potenza umanamente indefinibile si è manifestata in nostro favore, *di noi, che crediamo* (v.19). Si può allora affermare che il Dio cristiano lo si conosce solo attraverso la Pasqua. Detto in altre parole, non c'è conoscenza del Dio di Gesù fino a quando non si fa esperienza, nella fede della sua potenza, così come si manifesta nella risurrezione (cfr Rm 4,17). Se il Libro della sapienza già affermava: *conoscere la sua potenza è radice di immortalità* (Sap 15,3), sarà proprio Paolo a dire: *Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede* (1Cor 15,17). La potenza di Dio, del resto, giunge a noi solo attraverso il mistero della Pasqua (cfr Rm 4,25; 1Pt 1,3-5).

- I vv.18-19 sono costruiti con tre domande indirette. Si parla di quale speranza, intendendo ciò che sta alla fine dei tempi, di quale tesoro di gloria e di qual è la straordinaria grandezza fino a parlare di *eredità*, riprendendo il tema di 1,14. Si può intendere un'eredità celeste: i *santi* citati, i credenti, potranno far parte della schiera angelica (cfr 1Ts 3,13; 1Cor 11,10). Tutto è ridondante e attraverso queste tre domande si prepara il terreno per l'inno che segue, in 1,20-23, perché in qualche modo ne è la risposta.

3. Confessione cristologica (vv.20-22)

L'accenno al *tesoro di gloria* riservato da Dio ai santi richiama la *straordinaria potenza* che Dio rivela in essi (v.19). Questo accenno fa da transizione a un inno cristologico in cui si mette in luce come questa potenza divina si sia manifestata nella risurrezione di Cristo e nella sua ascensione alla destra di Dio al di sopra di ogni principato e potestà, e in forza della quale egli è diventato il capo della Chiesa, che è il suo corpo (vv.20-23). Dio Padre, facendo risorgere Gesù e manifestandolo Dio come lui (v.20; cfr *Sal* 110,1; *Eb* 1,3), lo ha con ciò stesso fatto conoscere come il protagonista che non teme rivali né confronti (v.21; cfr *Col* 1,16; *Sal* 8,7; *1Cor* 15,27). E Gesù è accolto dalla Chiesa, come suo capo (v.22).

²⁰*Egli la manifestò in Cristo,
quando lo risuscitò dai morti
e lo fece sedere alla sua destra nei cieli,
²¹al di sopra di ogni Principato e Potenza,
al di sopra di ogni Forza e Dominazione
e di ogni nome che viene nominato
non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro.
²² Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi
e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose:*

Viene qui ripreso il mistero di Gesù nei suoi diversi aspetti: risurrezione, ascensione, regalità universale (v.20), misteriosa e operante presenza nella Chiesa (v.23).

La potenza di Dio sottomette a Gesù gli esseri celesti, le potenze, le autorità presenti e future (v.21; cfr *Col* 1,16). Nella dimora di Dio che ospita Gesù risorto e lo vede seduto alla destra dell'Onnipotente si impostano rapporti nuovi in tutta la creazione. Come un re orientale, vince e mette tutto sotto i suoi piedi: niente nell'universo gli si sottrae, ma tutto è alle sue dipendenze (v.22).

La chiave di lettura di questo inno è la risurrezione di Cristo, espressione somma di questa straordinaria forza di Dio, confessata e inneggiata in tre aspetti, uno legato all'altro: l'intronizzazione di Gesù alla destra di Dio, a cui segue il suo essere Signore dell'universo, e quindi dono alla Chiesa.

Grammaticalmente, il soggetto è sempre lo stesso del v.17a, Dio.

I verbi però, a partire dal v.20, sono all'indicativo, non esprimono più un auspicio, ma eventi reali, compiuti.

La particolarità di questa confessione di fede cristologica è il suo essere assolutamente pasquale, senza riferimenti né all'incarnazione (cfr invece, per esempio, *Rm* 1,3b-4a; *2Tm* 2,8), né tantomeno, fatto ancora più originale e sorprendente, alla passione e morte, cosa che invece è caratteristica costante dell'epistolario paolino (cfr *Rm* 4,25; *1Cor* 15,3-5; *Fil* 2,6-11; *1Ts* 4,14; ma ci sono anche delle eccezioni: *Rm* 10,9; *1Cor* 6,14; *Gal* 1,1).

I due poli di questa professione di fede sono Dio e il Cristo.

Il Padre è Colui che è all'origine di tutto, anche della Pasqua, perché la risurrezione è opera della sua potenza. Il verbo *energheken* è un perfetto, che indica un'azione passata i cui effetti permangono nel presente: così è la risurrezione di Cristo. Credere nel risorto significa prima di tutto credere in colui che, per la sua potenza, lo ha risuscitato. Questa potenza si è manifestata in Cristo, è Lui il luogo anche fisico in cui Dio ha agito a nostro favore.

Di Colui che è risorto per sempre, l'inno afferma quattro cose:

- il superamento della morte (v.20; cfr *Rm* 6,9), premessa insopprimibile a tutto ciò che segue, perché solo chi è nella vita può fare ciò che gli viene attribuito nei versetti successivi. E la vita non è quella di prima, è nella nuova dimensione cosmica, divina, che gli permette di operare come viene detto subito dopo.
- la collocazione alla destra del Padre (v.20): *lo fece sedere alla sua destra nei cieli* (cfr *Eb* 1,3) è un modo di esprimersi giudaico, lo possiamo ascoltare anche nel *Sal* 110,1, ma qui non si tratta di un re umano, quanto piuttosto di una regalità che è posta sullo stesso piano di Dio. Si esprime così una forma di divinità/regalità di Gesù, non solo la sua sconfitta sulla morte. Il Cristo è artefice della salvezza al pari di Dio Padre (cfr *1Cor* 15,45), associato definitivamente a Lui e dunque posto al di sopra di ogni creatura, di ogni realtà terrena, storica.
- la sua superiorità su ogni manifestazione di potere e, più in generale, su tutte le cose, su tutto ciò che esiste (vv.21-22). Gesù è assiso alla destra di Dio, che *ha messo sotto i suoi piedi tutto* (*Sal* 8,7). Questo riferimento al Sal 8 è molto interessante, perché tale espressione nel salmo è riferita all'uomo. Si può allora dedurre che qui si deve intendere come la piena realizzazione dell'uomo sia Cristo (cfr 4,13). Si citano poi quattro elementi che hanno una loro gerarchia spaziale, Principato e Potenza, Forza e Dominazione: essi fanno parte di una simbologia a noi estranea, appartenente al mondo giudaico. Si possono intendere semplicemente come "potenze cosmiche" associate spesso al livello degli angeli: allora, quello che serve sapere è che sono sotto il potere di Cristo! Ma è probabile che il riferimento qui sia più largo, cioè comprenda anche i poteri terreni. In *Col* 1,6; 2,10.15.18, troviamo una polemica contro ogni tentativo di sottrarre autorità all'unico primato di Cristo nei confronti dell'uomo, da parte di autorità terrestri, anche nella comunità cristiana. Si può allora leggere qui anche un rimando a tali pretese, con la riaffermazione dell'assoluta signoria di Cristo: chi aderisce a Lui, il Risorto e Vivente, l'Alfa e l'Omega, sa che non c'è alcuna autorità al di sotto di Lui che abbia il potere di dominarlo (cfr *Rm* 8,35-39; *1Cor* 15,55). E questo vale oggi e nel futuro, come afferma l'ultima parte del v.21. Si cita, infatti, anche il tempo, essendo accanto allo spazio l'altro limite per eccellenza; la potenza di Dio, dunque, opera in Cristo non solo nel tempo presente cioè in questo mondo, ma anche in quello futuro, probabilmente inteso come la fine dei tempi. Questo linguaggio ci sembra un po' oscuro, ma è interessante per il contesto in cui era letta la Lettera. Il primato assoluto di Gesù è proclamato con un linguaggio aperto, diremo oggi ecumenico, perché questo vocabolario tocca sia la sensibilità religiosa dei giudeocristiani, attraverso il riferimento all'AT, sia la mentalità dei pagani convertiti, attraverso gli elementi del mondo. In altre parole, facendo leva su un linguaggio "cosmologico" (come in *Col* 1,16; 2,10), l'autore ha cercato di far risuonare questo primato di Cristo con registri diversi, perché implicato in un contesto cosmopolita, un intreccio di sensibilità e appartenenze diverse. Ciò che deve essere chiaro per tutti è che la regalità di Cristo Risorto è definitiva e assoluta.
- il rapporto con la Chiesa, appena accennato nel v.22b. Le due parti del v.22 sono in parallelo, con il comune riferimento a *tutte le cose*. Si afferma qui che tra il cosmo e la Chiesa vi è una relazione che dipende da un comune denominatore, che è Cristo: Egli è il signore di tutte le cose e, in quanto tale, Dio lo ha dato alla Chiesa come *capo*. Con 1,22 si ribadisce il primato di Cristo, aggiungendo dunque una parola nuova, ma non del tutto: capo (*kefalè*). È a questo punto che troviamo un allargamento di ciò che era accennato in 1,10: riconduurre a Cristo unico capo, che la precedente traduzione rendeva con "ricapitolare in Cristo" (*anakefalàiosis*). Il primato di cui si parla è ancora sull'universo, ma il Cristo capo, cioè Signore di tutto, è donato alla Chiesa: in

questo modo risulta chiaro che Cristo è più grande della Chiesa, in quanto essa non può autoprodurre, ma solo ricevere. Questo inserimento conclusivo della Chiesa apre il discorso all'ultimo versetto dell'inno.

4. Definizione ecclesiological (v.23)

Con Cristo sta la Chiesa, la comunità dei chiamati. Essa si sviluppa e vive sulla terra, destinata ad essere ricolma della presenza dell'amore di Dio. Soltanto alla Chiesa Dio ha consegnato Cristo, dal quale essa è per così dire riempita e intrisa in ogni sua fibra (cfr Col 1,19) ricevendone energia e coesione, senza peraltro che essa s'identifichi in una totale identità con lui: è il suo corpo.

²³*essa è il corpo di lui,
la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.*

Si dice qui che la Chiesa è corpo di lui ed è chiamata la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose (3,19, 4,13).

Come interpretare l'espressione? La *pienezza*, infatti, è di Colui che riempie di sé ogni cosa, la *pienezza* è quella che Cristo opera nella Chiesa, luogo quindi privilegiato, ma non esclusivo, per riconoscere il primato di Cristo. Significa che Colui che è capace di portare a compimento ogni cosa, è capace di farlo in primo luogo per la Chiesa e nella Chiesa. Il termine *pienezza*, in greco *pleroma*, per non essere equivocado, si può tradurre con "compiutezza".

Questo versetto finale di Ef 1 definisce la Chiesa in relazione (vitale!) con Cristo capo precisando ulteriormente il significato del suo essere *corpo di Lui*. Pur essendo Cristo il Signore di *tutte le cose*, speciale è il suo rapporto con la Chiesa. Egli infatti trascende il cosmo, mentre nella Chiesa la sua presenza è anche immanente, vivificante, reale e concreta. Mentre il cosmo gli è stato affidato, la Chiesa è sua, viene dalla sua opera e dipende in tutto da Lui, perché essa è il suo *corpo* e la sua *pienezza*.

E la Chiesa, proprio perché è corpo di Gesù, spazio della *pienezza* di Dio e di Cristo che tutto include, ha un grande compito che si sviluppa nel tempo attraverso i credenti. Rassicurati di fronte al male e alle potenze, sono invitati a vivere con amore e senza paura questa novità che Gesù porta nel mondo e che desidera sia conosciuta e amata, diventando speranza per tutti. La testimonianza della Chiesa nel mondo è quella della fede, dell'amore, della speranza, che ne fanno agli occhi del mondo stesso quella *pienezza* di grazia che attira e riscalda, quel *corpo* armonioso che sa essere costruttore di bene, nella fedeltà al suo capo e Signore.

Noi, come Chiesa, non siamo del mondo, ma nel mondo ci siamo per rendere testimonianza di Lui, perché per mezzo di Lui il mondo sia salvato!

- Dalla Parola, la preghiera

- Signore, com'è difficile accettare la tua via!
- Tu vieni a me come un piccolo e debole bambino nato lontano da casa sua.
 - Tu vivi per me come uno straniero nella sua terra.
- Tu muori per me come un criminale fuori delle mura della città, reietto dal tuo stesso popolo, frainteso dai tuoi amici e sentendoti abbandonato dal tuo Dio.

- Mentre mi preparo a celebrare la tua nascita, cerco di sentirmi amato, accettato e a casa mia in questo mondo, e cerco di vincere i sentimenti di alienazione e di separazione che continuano ad assalirmi.
- Mi chiedo, però, se il mio profondo senso di non avere una casa non mi porti più vicino a te dei miei occasionali sentimenti di appartenenza.
 - Dove celebriamo veramente la tua nascita? Nell'intimo della casa o in una casa straniera, fra amici accoglienti o fra stranieri sconosciuti, con sentimenti di benessere o con sentimenti di abbandono?
- Non devo sfuggire alle esperienze che sono più vicine alle tue. Come tu non appartieni a questo mondo, così io pure non appartengo a questo mondo.
 - Ogni volta che sento così, ho l'occasione di essere grato e di abbracciarti meglio e di gustare più pienamente la tua gioia e la tua pace.
- Vieni, Signore Gesù, e sta' con me laddove mi sento più povero! Confido che questo sia il luogo dove troverai la tua mangiatoia e porterai la tua luce. Vieni, Signore Gesù, vieni! Amen!

(H.J.M. Nauwen)

Appendice – Lettera di Sant'Ignazio di Antiochia ai Romani

Saluto

Ignazio, Teoforo, a colei che ha ricevuto misericordia nella magnificenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo suo unico figlio, la Chiesa amata e illuminata nella volontà di chi ha voluto tutte le cose che esistono, nella fede e nella carità di Gesù Cristo Dio nostro, che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione, di lode, di successo, di candore, che presiede alla carità, che porta la legge di Cristo e il nome del Padre. A quelli che sono uniti nella carne e nello spirito ad ogni suo comandamento piene della grazia di Dio in forma salda e liberi da ogni macchia l'augurio migliore e gioia pura in Gesù Cristo, Dio nostro.

Incatenato in Gesù Cristo

I,1. Dopo aver pregato Dio ho potuto vedere i vostri santi volti ed ottenere più di quanto avevo chiesto. Incatenato in Gesù Cristo spero di salutarvi, se è volontà di Dio che io sia degno sino alla fine. 2. L'inizio è facile a compiersi, ma vorrei ottenere la mia eredità senza ostacoli. Temo però che il vostro amore mi sia nocivo. A voi è facile fare ciò che volete, a me è difficile raggiungere Dio se non mi risparmiare.

L'altare è pronto

II,1. Non voglio che voi siate accetti agli uomini, ma a Dio come siete accetti. Io non avrò più un'occasione come questa di raggiungere Dio, né voi, pur a tacere, avreste a sottoscrivere un'opera migliore. Se voi tacerete per me, io diventerò di Dio, se amate la mia carne di nuovo sarò a correre. 2. Non procuratemi di più che essere immolato a Dio, sino a quando è pronto l'altare, per cantare uniti in coro nella carità al Padre in Gesù Cristo, poiché Iddio si è degnato che il vescovo di Siria, si sia trovato qui facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere in lui.

Il cristianesimo odiato dal mondo

III,1. Non avete mai insediato nessuno, avete insegnato agli altri. Desidero che resti fermo ciò che avete insegnato. 2. Per me chiedete solo la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli, ma anche voglia, perché non solo mi dica cristiano, ma lo sia realmente. Se io lo sono potrei anche essere chiamato e allora essere fedele quando non apparirò al mondo. 3. Niente di ciò che è visibile è buono. Dio nostro Signore Gesù Cristo essendo nel Padre si riconosce maggiormente. Non è opera di persuasione ma di grandezza il cristianesimo, quando è odiato dal mondo.

Sono il frumento di Dio

IV,1. Scrivo a tutte le Chiese e annuncio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedito. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. 2. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio. 3. Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato; essi erano liberi io a tuttora uno schiavo. Ma se soffro sarò affiancato in Gesù Cristo e risorgerò libero in lui. Ora incatenato imparo a non desiderare nulla.

Raggiungere il Cristo

V,1. Dalla Siria sino a Roma combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, legato a dieci leopardi, il manipolo dei soldati. Beneficati diventano peggiori. Per le loro malvagità mi alleno di più "ma non per questo sono giustificato". 2. Potessi gioire delle bestie per me preparate e m'auguro che mi si avventino subito. Le alletterò perché presto mi divorino e non succeda, come per alcuni, che intorrite non li toccarono. Se incerte non volessero, le costringerò. Perdonatemi, so quello che mi conviene. 3. Ora incomincio ad essere un discepolo. Nulla di visibile e di invisibile abbia invidia perché io raggiungo Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli strappi, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo.

Imitare la passione del Cristo

VI,1. Nulla mi gioverebbero le lusinghe del mondo e tutti i regni di questo secolo. È bello per me morire in Gesù Cristo più che regnare sino ai confini della terra. Cerco quello che è morto per noi; voglio quello che è risorto per noi. Il mio rinascere è vicino. 2. Perdonatevi fratelli. Non impedito che io viva, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo né seducete con la materia chi vuol essere di Dio. Lasciate che riceva la luce pura; là giunto sarò uomo. 3. Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio. Se qualcuno l'ha in sé, comprenda quanto desidero e mi compatisca conoscendo ciò che mi opprime.

L'amore crocifisso

VII,1. Il principe di questo mondo vuole rovinare e distruggere il mio proposito verso Dio. Nessuno di voi qui presenti lo asseconi. Siate piuttosto per me, cioè di Dio. Non parlate di Gesù Cristo, mentre desiderate il mondo. Non ci sia in voi gelosia. 2. Anche se vicino a voi vi supplico non ubbiditemi. Obbedite a quanto vi scrivo. Vivendo vi scrivo che bramo di morire. La mia passione umana è stata crocifissa, e non è in me un fuoco materiale. Un'acqua viva mi parla dentro e mi dice: qui al Padre. 3. Non mi attirano il nutrimento della corruzione e i piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David e come bevanda il suo sangue che è l'amore incorruttibile.

Scrivo secondo la mente di Dio

VIII,1. Non voglio più vivere secondo gli uomini. Questo sarà se voi lo volete. Vogliatelo perché anche voi potreste essere voluti da Lui. Ve lo chiedo con poche parole. 2. Credetemi, Gesù Cristo vi farà vedere che io parlo sinceramente; egli è la bocca infallibile con la quale il Padre ha veramente parlato. 3. Chiedete per me che lo raggiunga. Non ho scritto secondo la carne, ma secondo la mente di Dio. Se soffro mi avete amato, se sono ruscato, mi avete odiato.

Congedo

IX,1. Ricordatevi nella vostra preghiera della Chiesa di Siria che in mia vece ha Dio per pastore. Solo Gesù Cristo sorveglierà su di essa e la vostra carità. 2. Io mi vergogno di essere annoverato tra i suoi, non ne sono degno perché sono l'ultimo di loro e un aborto. Ma ho avuto la misericordia di essere qualcuno, se raggiungo Dio. 3. Il mio spirito vi saluta e la carità delle Chiese che mi hanno accolto nel nome di Gesù Cristo e non come un viandante. Infatti, pur non trovandosi sulla mia strada fisicamente mi hanno preceduto di città in città.

X,1. Questo vi scrivo da Smirne per mezzo dei beatissimi efesini. Con me tra molti altri vi è Croco, nome a me caro. 2. Credo che voi conoscerete coloro che mi hanno preceduto dalla Siria a Roma nella gloria di Dio. Avvertiteli che sono vicino. Tutti sono degni di Dio e di voi: è bene che li confortiate in ogni cosa.

Vi scrivo nove giorni prima delle calende di settembre. Siate forti sino alla fine nell'attesa di Gesù Cristo.